

Matilde Callari Galli

## Girovagando tra studi antropologici e Coronavirus

### Abstract

Per iniziativa della Federazione Italiana di Tradizioni Popolari, con il patrocinio delle università di Palermo, Catania e Messina, i comuni di Taormina e Mistretta, da anni è stato istituito il Premio Giuseppe Cocchiara, in onore del grande studioso di discipline etnoantropologiche che insegnò presso l'Università di Palermo. Nell'anno 2020 il premio è stato assegnato alla antropologa Matilde Callari, che ha potuto ritirare il premio soltanto nel mese di dicembre 2021 a causa delle restrizioni imposte dal dilagare del Coronavirus. La cerimonia di consegna si è svolta nell'aula consiliare di Taormina, alla presenza di un numero contingentato di studiosi ammessi, ma è stata trasmessa in streaming – ed è ancora visibile – sul canale YouTube del Comune di Taormina. Il 10 dicembre 2021, in occasione della cerimonia di consegna, la professoressa Callari ha tenuto una *lectio magistralis* che riproponiamo qui per coloro che volessero consultare il testo scritto, integralmente letto in quella occasione.

(a cura del Direttore di Humanities)

Sin dai miei primi scritti antropologici ho vagheggiato il sogno di un sapere composito in grado di abbattere steccati e confini disciplinari, di superare l'opposizione delle "due culture" disegnata da Snow, di realizzare il sogno giovanile di Karl Marx di una sola scienza. E nel 1966 con una buona dose di presunzione intitolavo un mio volume ".... E vi sarà una sola scienza".

Ed ora in questo che con molte probabilità sarà il mio ultimo scritto, ridimensionando le mie ambizioni giovanili, incurante delle frammentazioni e degli specialismi che si sono sviluppati in questo arco di tempo nei campi della nostra conoscenza, mi rivolgo alle articolazioni del nostro ambito disciplinare e cercherò di attingere all'una e all'altra nello svolgimento del mio discorso.

Posso addurre numerose giustificazioni a questa mia intenzione, alcune dettate dalle finalità che caratterizzano i rami del nostro raggruppamento disciplinare e dalle loro caratteristiche più intime, altre dal tema centrale che intendo trattare.

Ed allora il tema: un evento assoluto. Dopo alcuni mesi dalla dichiarazione della Organizzazione Mondiale della Sanità la pandemia del Coronavirus ha depositato questa consapevolezza nella memoria collettiva: è un evento che segna un discrimine tra due epoche anche per la memoria a venire, analogamente a tutte

le altre date arbitrarie nel loro potere simbolico di rappresentare un punto di rottura con il passato:

come l'11 settembre del 2001 che con la sua improvvisa e inaspettata drammaticità assunse subito il valore di "catastrofe storica" segnando non solo la fine del passato ma l'apertura verso un presente ignoto.

Quello che non sappiamo è quale età si chiuda ora e quale si apra, da "cosa" a cosa si sta passando. E cosa le nostre discipline, la demologia, l'etnologia, l'antropologia possono dirci in proposito? E non separatamente ma in ciò che le unisce, in ciò che nei nostri studi, anche se spesso non abbiamo voluto confessarlo, rimanda l'una all'altra, in alcuni dei caratteri più specifici e forse più profondi che condividono.

E per cercare questa condivisione mi rivolgo ad un piccolo ma prezioso libro, che ha guidato molte mie riflessioni su temi disparati scelti in tempi diversi: mi riferisco alle "Note sul 'Ramo d'oro' di Frazer" di Ludwig Wittgenstein che contiene anche un pregevole saggio di Jacques Bouveresse, "Wittgenstein Antropologo"<sup>1</sup>.

Demologia, etnologia e antropologia condividono un'unica finalità, quella individuata per la sua antropologia filosofica, quasi un secolo fa da Ludwig Wittgenstein quando scriveva "ciò che noi forniamo sono, propriamente, osservazioni sulla storia naturale degli uomini: non però curiosità, ma constatazioni di cui mai nessuno ha dubitato e che sfuggono all'attenzione solo perché ci stanno continuamente sott'occhio"<sup>2</sup>.

Le parole con cui Wittgenstein nelle sue Osservazioni filosofiche rivendica alla sua filosofia il distacco dalla grande corrente della civiltà europea ed americana, mi sollecita a considerare le nostre tre discipline – e proprio perché considerate insieme – in un'analoga luce rispetto all'insieme delle scienze sociali. Queste dedicate all'esame delle strutture complesse, alle loro manifestazioni più apparenti, alla produzione costante di novità, all'accumulazione di stili di vita e di pensiero, le nostre in un'aspirazione alla chiarezza, alla trasparenza delle strutture, qualunque esse siano. Sociologia, economia, diritto vogliono conoscere il centro, l'essenza del mondo, le nostre cercano la conoscenza del mondo attraverso la sua periferia, nelle sue diversità.

E' stato detto che l'interesse di antropologi, etnologi, studiosi delle tradizioni popolari per società diverse per temporalità o per spazialità da quelle in cui sono stati educati, il più delle volte nasce da un fondamentale disadattamento nei confronti della propria società. Mi piace pensare seguendo alcune riflessioni di

---

<sup>1</sup> L. Wittgenstein, "Note sul 'Ramo d'oro' di Frazer", Adelphi, Milano 1975

<sup>2</sup> Ivi, p. 159

Jacques Bouveresse che in realtà alla base delle nostre “vocazioni” ci sia invece l'appartenenza a quella categoria di uomini che Robert Musil ha chiamato “gli uomini del possibile”, contrapponendoli “agli uomini del reale”, individui particolarmente sensibili alla contingenza e alla precarietà di ciò che è, disposti a scorgere ciò che potrebbe benissimo essere al suo posto. “Chi è dotato del senso della possibilità – dice Musil – non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà o deve accadere; ma immagina: qui potrebbe o dovrebbe accadere la tale o tal'altra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è com'è, egli pensa: be', probabilmente potrebbe anche essere diversa. Cosicché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere, e di non dar maggior importanza a quello che è che a quello che non è”<sup>3</sup>.

Proprio in questa visione precaria degli eventi e della vita stessa, superficialmente fraintesa come una posizione di relativismo assoluto, risiede forse l'alto grado di “straniamento” che è possibile rilevare in molti dei lavori appartenenti alle nostre discipline: lo straniamento, usato assai spesso come antidoto efficace contro il rischio a cui siamo esposti tutti, ogni qual volta con uno strumento o con l'altro, ci accingiamo a formulare una descrizione: il rischio di dare la realtà, tutta, anche quella che riguarda noi, per scontata. Le implicazioni cognitive dello straniamento portano le scienze della cultura lontano dalle attrazioni positivistiche e quantistiche ma proprio per questa lontananza voglio anche segnalare la mia opposizione a correnti molto frequentate in questi tempi che tendono a sfumare sino a renderli indistinti i confini tra le narrazioni letterarie e le nostre discipline; e voglio rivendicare per esse l'aspirazione al rigore teorico, i percorsi metodologici di cui la loro storia ormai centenaria è affollata.

L'antropologia, la demologia e l'etnologia stanno dalla parte dell'estetica, di una estetica intesa come una riflessione che affronta l'esperienza nel suo insieme, dove spiegare significa descrivere un uso, un costume, una fede, un rito, una cerimonia in un modo diverso, descrivendo altri usi, altri costumi, altre fedi... che li evocano.

I padri fondatori delle nostre discipline – Frazer, Pitrè, Boas, Cocchiara – procedono proprio come colui che si occupa di estetica: si appoggiano su un certo numero di fatti e in sostanza tendono a stabilire fra oggetti che apparentemente sono molto distanti l'uno dall'altro, connessioni alle quali nessuno avrebbe spontaneamente pensato, raggruppano casi simili all'interno di grandi famiglie, cercano i tratti comuni, le identità di espressione e di fisionomia in volti differenti.

---

<sup>3</sup> R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino, 1972, vol.I, p.12

Come l'estetica esse si sforzano di fornire *ragioni*; meno interessate alle cause, cercano di rispondere alla domanda *perché* nella misura in cui mostrano il senso delle pratiche che descrivono e non nella misura in cui riescono a identificare i meccanismi della loro apparizione ed evoluzione.

Abbracciano, le nostre discipline, sin dai loro inizi un'estetica intesa quale dottrina della conoscenza sensibile, quale ontologia della percezione e dell'esperienza sensibile. Soddisfano il bisogno di volgersi alle cose stesse, non tanto agli schemi concettuali e ai linguaggi che l'ermeneutica frappone tra noi e il mondo.

Ed infine sono sorretta in questo mio sforzo di porre in relazione dialettica la demologia, l'etnologia e l'antropologia culturale proprio dall'opera dello studioso a cui questo Premio che avete voluto assegnarmi è intitolato.

Giuseppe Cocchiara dopo essersi appassionato alle ricerche e agli studi dei popoli della Sicilia e aver pubblicato nel 1923 "Popoli e canti nella Sicilia d'oggi. Girando Val Demone", lasciò la Sicilia per Firenze: in quella città venne a contatto con importanti filologi e letterati ma fu l'incontro con Raffaele Pettazzoni che diede un indirizzo diverso ai suoi interessi. Infatti su suggerimento di Pettazzoni, Cocchiara si recò a Londra dove entrò in contatto con l'antropologia sociale inglese, seguendo le lezioni di Bronislaw Malinowski e di Robert Marett e frequentando la Folklore Society.

Dalle letture di Tylor e di Frazer, dai contatti londinesi, inizia una riflessione teorica che lo allontana dal considerare le manifestazioni folkloriche come fenomenologie dell'anima di un popolo: comincia invece a considerarle sopravvivenze di un passato che continuano a riapparire, a livello simbolico, nel nostro presente. Così egli rinnova la concezione di Pitrè che nell'anima del popolo sottolineava la dimensione estetica e spirituale. Piuttosto questo suo cambiamento ci ricorda Claude Lévi-Strauss quando afferma che le società studiate dagli etnologi espongono, forse meglio delle società complesse, le risorse intime di ogni vita sociale insieme ad alcune delle condizioni che possiamo considerare essenziali.

Il metodo proprio dell'antropologia sociale inglese degli anni '30 di studio storico e comparativo delle società prive di storia scritta, lo porta ad intravedere i legami tra demologia ed etnologia. Da questo incontro con gli studi etnologici, la ricerca sin qui compiuta sulle tradizioni popolari siciliane diviene più ampia, si qualifica per una profondità storica; per usare le sue parole "pur studiando l'oggetto che le è proprio si avvarrà dell'etnologia per mettere in luce, ove è necessario, quei legami che uniscono idealmente i volghi dei popoli civili al mondo dei 'primitivi'".

Grazie a questo cambiamento Cocchiara diviene negli anni '40 uno dei maggiori studiosi di folclore e tradizioni popolari componendo opere di grande risonanza nazionale e internazionale: "Storia degli studi delle tradizioni popolari in

Italia” (1947) e Storia del folklore in Europa” (1951): in quest’ultima tracciò il percorso contraddittorio attraversato dall’Europa alla ricerca di una sua identità culturale che per Cocchiara poteva essere rinvenuta nelle sue molteplici e variegata manifestazioni folkloristiche.

Il metodo comparativista legato all’evoluzionismo britannico lo porta ad aprire i suoi interessi e i suoi studi ad oggetti e ad aree culturali diverse: le tecniche del corpo, la superstizione, le origini della poesia popolare, la novellistica, la condizione “selvaggia” dell’umanità, muovendosi in direzione di una documentazione delle manifestazioni culturali più disparate presenti nella modernità.

Questo suo nuovo modo di concepire gli studi folklorici si rispecchia nei suoi sforzi di rinnovare a livello accademico il loro assetto disciplinare: nei primi anni del ‘40 durante il periodo dell’occupazione degli alleati istituisce all’Università di Palermo il primo corso di laurea italiano in scienze etnoantropologiche che aveva una durata legale di quattro anni ma che viene sospeso dopo solo tre anni di attività.

Allora affianca al suo insegnamento di storia delle tradizioni popolari un corso annuale di Antropologia sociale: a voler ribadire la direzione che avrebbero dovuto avere gli studi culturali, soprattutto che la loro articolazione avrebbe dovuto trovare legami costanti nella tripartizione demologia, etnologia e antropologia.

Del resto ad ulteriore sostegno del legame tra demologia, etnologia e antropologia proprio gli eredi di Cocchiara hanno da tempo dimostrato che è possibile affrontare significati e pregnanza della cultura materiale, studiare feste e rituali sacri e popolari sottraendoli sia alla retorica del popolare che alle pericolose nostalgie del mondo contadino: e da qui muovere per costruire un’antropologia e una semiotica delle culture.

## **Vivere di crisi**

Torno ora a trattare il tema centrale di questo intervento, la pandemia da Coronavirus. Per giungere alla descrizione del presente percorrendo alcuni modelli interpretativi delle nostre discipline: memoria, identità, multiculturalismo, globale/locale.

Preliminarmente voglio osservare che la pandemia sta accelerando processi, innovazioni, cambiamenti che covavano già da tempo.

Dalla fine del secondo millennio molti erano i sintomi che annunciavano che un grande mutamento era in atto; erano sintomi che riguardavano sia il sistema di atteggiamenti/comportamenti degli individui che la struttura stessa della società.

Per il primo aspetto, studi e ricerche indicavano un aumento dell'aggressività e dell'antagonismo, la perdita di valore dei rapporti sentimentali ed amicali, la brama di possesso, un'insicurezza diffusa e una mancanza di progettualità per il futuro, la prevalenza, nel campo delle emozioni, dell'indifferenza, dell'odio, della rabbia, tutti sentimenti incapaci di mantenere/costruire un tessuto sociale.

Per il secondo aspetto altri studi ed altre ricerche indicavano lo svanire della solidarietà sociale, la prepotente affermazione di nuove tecnologie, la smaterializzazione del lavoro, la fiducia nel potere salvifico dei processi di globalizzazione, la liberalizzazione dei movimenti dei capitali finanziari, la perdita di potere della politica.

Oggi non dubitiamo più che il futuro si chiami incertezza, che il divenire sia ormai problematizzato e lo sarà per sempre. E allo stesso tempo rifacendomi al pensiero di Edgar Morin voglio credere che di crisi si possa vivere, non semplicemente subirla.

Una crisi impone che riflettiamo su chi siamo e chi vogliamo essere. Questa crisi collettiva ci impone di interrogarci su cosa consideriamo beni essenziali, quelli a cui non si può rinunciare. E facendo queste scelte decideremo chi vogliamo essere.

La pandemia ha scosso gli equilibri internazionali: proprio mentre la recessione mondiale chiede l'intervento dei governi trasformati in "medici della peste", emerge la loro impreparazione, la loro debolezza, l'incapacità di gestire processi che sfuggono alla politica: quelli naturali, come il virus e quelli sociali: i comportamenti individuali e collettivi, le aspettative, le reazioni influenzate dalle condizioni economiche ma anche, e in modo determinante, dalla cultura, dai valori, dalle idee.

Capire il presente in questo momento è impossibile, si tratterebbe di addomesticare il caos: quel che possiamo fare è osservare e descrivere. Forse formulare auspici.

Più volte è stato ripetuto in questi ultimi mesi che usciremo da questa crisi migliori di quanto eravamo, più volte si è scritto e si è detto che abbiamo reagito sentendoci un popolo, una comunità; questo mi appare sostenibile se riferito al momento di maggior tensione, al momento in cui davanti al pericolo della vita le differenze, le disuguaglianze sembravano scomparire, non più oggi: è probabile che non ci sarà un'uscita da questa crisi ma un lento emergere con tensioni forse nuove e forse antiche, con relazioni fra i gruppi e fra gli individui mutate e in via di nuove definizioni, con visioni del mondo inedite, con ritmi temporali e usi spaziali oggi impossibili da immaginare compiutamente.

Molti, molti anni fa davanti allo sviluppo impetuoso di una comunicazione che sembrava promettere per l'umanità tutta un futuro teso a cancellare le

differenze nei codici, nei linguaggi, nelle conoscenze, fu chiesto a Claude Lévi-Strauss quale previsioni fossero possibili rispetto a tutte le altre differenze in campo sociale, economico e culturale. Lévi-Strauss rispose di sentirsi fortunato a non essere un meteorologo e di non dover quindi esprimere previsione alcuna. L'unica possibilità per un antropologo che voglia disegnare possibili scenari e non abbandonarsi alla futurologia, è rivolgersi alla lunga storia della nostra specie, alle molteplici testimonianze di culture vissute in spazi e in tempi diversi, e da lì muovere per individuare orientamenti e tendenze utili per il presente. Per individuare le direzioni di un cambiamento in una cultura, in una società per Lévi-Strauss bisogna conoscere e capire le lunghe abitudini; e le società studiate dagli etnologi espongono, forse meglio delle società complesse, le risorse intime di ogni vita sociale e alcune delle sue condizioni che possiamo considerare essenziali <sup>4</sup>.

Ed è questo che induce Michel Foucault ad assegnare all'antropologia un posto privilegiato nel nostro sapere: non perché abbia realizzato il vecchio progetto di essere realmente scientifica ma perché possiede un tesoro inesauribile di esperienze e di concetti che le conferiscono la possibilità di agire quel principio di inquietudine, di critica, di contestazione di ciò che può sembrare acquisito<sup>5</sup>.

L'homo sapiens nel corso della sua storia ha dimostrato di aver sempre cercato nuove soluzioni davanti alle minacce cui di volta in volta è stato esposto a causa di fenomeni naturali, di cambiamenti nei metodi di sussistenza, di scontri violenti con gruppi ostili. Ed ha sempre dimostrato una grande plasticità adattandosi ai violenti cambiamenti climatici, sopravvivendo alle carestie e alle epidemie. Ma questa visione della storia antropologica sorvola le vittime che questa ricerca di innovazioni e soluzioni ha causato, tace delle decine, a volte centinaia di anni che sono stati necessari affinché un nuovo ordine sociali si stabilisse e durasse il tempo di qualche generazione.

Allora se guardo alla storia della nostra specie, alle testimonianze delle nostre tre discipline mi sembra di poter affermare che dalle difficoltà, dalla minaccia della precarietà non si esce migliori, né nelle relazioni della vita quotidiana, né nell'esercizio del potere, né nel lavoro: forse diversi, ma nessuno può dire quanto e come.

---

<sup>4</sup> C. Lévi-Strauss, *Guardare, ascoltare, leggere*, Milano, Il Saggiatore, 1994 e dello stesso A. , *De Montaigne a Montaigne (avec Emmanuel Désveaux)*, Paris. Ed. de l'EHSS, 2016

<sup>5</sup> Michel Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1967

## **Memoria/identità/multiculturalismo/globalizzazione**

Le antiche civiltà, la greca e la romana ma anche quelle che hanno affollato India e Cina e Mediooriente, rispettavano il passato come segno, come luogo, come motivo di identità. Ci parlano di questo il loro rispetto per gli antenati, il ricordo costante delle origini, le celebrazioni delle glorie e degli eroi del passato, la comprensione delle tradizioni locali, dei costumi, delle fedi anche delle città conquistate, tradizioni, costumi e fedi essenziali per segnare l'appartenenza.

Paragonando la cultura della memoria degli altri secoli alla nostra, emerge con grande evidenza quella che è stata definita "l'amnesia della modernità"<sup>6</sup>: dall'inizio del XIX secolo, e con il passar degli anni con sempre maggiore incisività, gli sviluppi tecnologici ci hanno proiettato sempre più verso il futuro, dilatando il presente e inducendo una sempre maggiore indifferenza per il passato. E quasi senza rendercene conto i nostri modelli di comportamento, i nostri giudizi, i nostri stessi atteggiamenti mentali si sono organizzati senza tenere in conto storie e tradizioni, abbiamo da un lato tentato di svincolarci dalla memoria del passato, dall'altro l'abbiamo irrigidita in schematiche ricostruzioni utilizzate per un ritorno ad un passato spesso inventato e strumentalizzato per fini politici e/o ideologici. Ma abbiamo così perduto molto: perché la memoria nella sua interezza ci fa vivere le diverse vicende del passato, le molte conquiste fatte da gruppi diversi nel susseguirsi degli anni, ci introduce alla mutevolezza e allo stesso tempo alla persistenza: nella cultura tradizionale rinveniamo combinazioni e mutazioni illimitate, connessioni imprevedute, nulla che sia semplicemente statico; nei modelli culturali del passato, nostro e degli altri gruppi umani, raccolti dagli storici, dagli antropologi e dagli etnologi, troviamo realizzazioni che sono tutte disponibili per essere ripensate e rivalutate; gli avvenimenti, anche vecchi di secoli, non sono congelati ma ci invitano a riflettere sulle esperienze del passato, sul loro significato, su cosa continua a vivere per noi.

Il nostro tempo non può ignorare che ciò che per gran parte del XX secolo era stato con baldanza sostenuto, di aver cioè sconfitto quella violenza primitiva, quel minaccioso pensiero selvaggio ormai relegato dalla ragione, dalla persuasione, dalla legge ad epoche passate, a gruppi umani ormai conquistati alla modernità: quella violenza, è invece oggi scoppiata tra noi, minaccia le nostre città, le nostre strade, le nostre scuole, le nostre vite. E ritornano attuali per comprendere il presente le testimonianze che di questa violenza troviamo nei resoconti dei folcloristi, degli etnologi e degli antropologi degli anni passati e nelle analisi di molti di noi che non

---

<sup>6</sup> Francis O'Gorman, *Forgetfulness: Making the Modern Culture of Amnesia*, London, Bloomsbury, 2018

hanno creduto che i desideri, i risentimenti, le invidie sarebbero state regolate dal mercato, dalla globalizzazione, da un progresso verso un benessere privo di limiti.

Forse ha ragione René Girard quando sostiene che la politica è radicata in una realtà umana molto profonda e afferma che siamo entrati in un periodo in cui l'antropologia diverrà uno strumento più rilevante della scienza politica<sup>7</sup>.

Un pericolo per la conservazione della memoria sembra anche essere rappresentato da una concezione estrema del multiculturalismo che presupponga che tutte le culture siano ugualmente accettabili, che una varietà di culture possa coesistere nello stesso spazio mantenendo le proprie identità. A parte le clamorose smentite che la storia degli ultimi decenni ha dato a questa ottimistica visione con il fallimento delle politiche multiculturali laddove si sia tentato di attuarle, mi domando se comunque l'unica possibilità di integrazione fra culture diverse che condividano lo stesso spazio sia l'appiattimento di tutte le culture e le tradizioni in una medesima identità consumistica che mi sembra il modo verso cui si indirizzano i tentativi fatti sinora. La questione della "vivibilità" complessiva - materiale, tecnica, politica e ideologica - degli spazi sociali contemporanei, resi più densi e complessi dalla presenza di identità culturali molteplici ed eterogenee, era una questione centrale già prima dello scoppio della pandemia, e l'attuale situazione carica di rischi sanitari ed economici non l'ha certo semplificata. E piuttosto che insistere sul proporre un'identità unica, di matrice Occidentale, mi sono domandata più volte se meglio non sarebbe, accettando l'esistenza di mondi multipli, riconoscere il "pensiero selvaggio" e lavorare alla mediazione tra essi cercando di non perdere neanche un frammento della ricchezza esistente nel molteplice, in quel molteplice ampiamente documentato nel folclore e nell'etnologia. Cercando di accedere così a quell'esperienza che l'umanità ha espresso simbolicamente in tempi e in luoghi diversi attraverso miti, favole, rituali, estasi, trance: e che rimane uno dei centri nascosti del nostro stare al mondo. Ma per ora questo vagheggiare, come molto io ho fatto, un futuro di umanità meticciosa resta nel campo di previsioni che riguardano i secoli venturi, una costruzione di un'antropologia anticipatoria di cui saggiamente Claude Lèvi-Strauss ci invita a diffidare.

---

<sup>7</sup> René Girard, *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, 1980 e dello stesso A. *Prima dell'Apocalisse Riflessioni sull'incertezza del tempo presente*, Massa, Transeuropa, 2020

La globalizzazione del XX secolo sembrava promettere la molteplicità, la molteplicità degli incontri, la molteplicità degli scambi, dei tempi e degli spazi. Anche se mi sembra che prima dell'evento corona virus la globalizzazione, più dei vortici di movimento promesso, producesse un noioso conformismo, ora questa produzione di iperluoghi sembra essere messa in seria discussione.

Alla fine del secondo millennio, abbandonando le suggestioni dei nonluoghi, si diceva che in ogni luogo si creano relazioni significative e che tutte le forze della globalizzazione stavano convergendo negli iperluoghi: le migrazioni, i capitali finanziari, le proteste, le fiere d'arte, le sfilate della moda. Per questi luoghi combattevano le industrie e le aziende ma per essi morivano i migranti e per essi spendevano i loro soldi i turisti. Il concetto di luogo sembrava aver sostituito il concetto di classe: un tempo il proprio destino era determinato dalla famiglia in cui si nasceva, ora, si diceva, dalla regione in cui si nasce. Sembrava che in questi iperluoghi si attualizzasse anche la forza politica con il suo bisogno di luogo per esercitarsi, addirittura per costituirsi. E in questi nuovi spazi dopo l'11 settembre, ci diceva Baudrillard, era cambiato il protagonista: non più l'argomento ma l'evento, soprattutto quello mediatico. Lo scambio fra le persone che abitano uno spazio si atrofizza e muta: non conta più dialogare insieme ma assistere insieme a qualcosa che sia memorabile. Non si esce, prosegue Baudrillard, per stare con i propri amici ma per cercarne altri, per allargare continuamente la propria sfera affettiva: è il primo fondamento della nuova accezione di amicizia che i social hanno formulato, un legame basato sull'approvazione e sulla conquista più che sulla condivisione e lo scambio.

Ma il nuovo evento, la pandemia Coronavirus Covid-19, ha modificato di nuovo la nostra percezione dello spazio sia domestico che pubblico, ha sconvolto gli incerti schemi spaziali e temporali suggeriti dopo l'11 settembre, sappiamo che dobbiamo reinterpretare nuovi bisogni, nuove paure, nuovi desideri degli individui e delle istituzioni. E si aprono domande per cui oggi è difficile avanzare risposte: l'importanza dell'evento mediatico sarà ora più forte o più debole? Il bisogno di luogo davanti al timore di luoghi contaminati con quali modalità si esprimerà?

### **Vecchie e nuove diseguaglianze**

Sappiamo che con buone probabilità le vecchie diseguaglianze si rafforzeranno, che se ne apriranno di nuove, molti degli spazi di lavoro non torneranno come prima e questo può significare disoccupazione su larga scala, significa anche che l'economia non potrà semplicemente tornare al "business as usual". Sono cessate le comunicazioni personali ma il delirio comunicativo è aumentato, la paura del contagio ha valorizzato all'eccesso la virtualità, l'emergenza sanitaria ha fatto emergere la necessità di scegliere di salvare gli individui più

giovani e più forti sacrificando i più deboli: pericoloso principio se venisse assunto come guida nella vita ordinaria.

Le diseguaglianze nel mondo industriale sono già emerse e con buone probabilità si rafforzeranno. L'economia globale vacilla per la recessione indotta dalla pandemia Coronavirus, decine di attività industriali e finanziarie sono sull'orlo del fallimento, il mercato delle auto è in sofferenza ma i giganti della tecnologia informatica cercano nuove opportunità e stanno programmando un futuro in cui essere più grandi e ancora più potenti <sup>8</sup>.

Amazon, Apple, Facebook, Microsoft si muovono con aggressività per allargare i loro ambiti di intervento, rassicurati nel loro potere per essere stati, durante la pandemia, servizi essenziali avendo fornito ai loro utenti, vecchi e nuovi, la possibilità di restare in contatto con parenti ed amici, di continuare a lavorare, a fare acquisti on line, ad occupare il loro lungo e vuoto tempo libero con le sollecitazioni del mondo della cultura e dello spettacolo. Ma il loro vigoroso sviluppo non recupererà certo i milioni di posti di lavoro perduti nel mondo a causa della pandemia che ha reso più vistoso e grave l'impoverimento di quei lavoratori già colpiti nella distribuzione del reddito e dei loro diritti dalle diseguaglianze attivate dai processi di globalizzazione: impiegati, operai, piccoli lavoratori autonomi che operano nei settori più tradizionali dell'economia o quelli più esposti alle dinamiche della digitalizzazione.

Questo sviluppo favorirà le élites formate dai possessori di patrimoni globalizzati, offrirà lavoro a coloro che hanno le competenze e le capacità per partecipare alla rivoluzione tecnologica della contemporaneità <sup>9</sup>.

In Italia da qualche mese si percepisce un'atmosfera più attiva, più ottimista sia nelle imprese che nelle famiglie. La manifattura sembra che si stia adattando più rapidamente del previsto alla grande transizione energetica, ecologica, digitale. Dai settori industriali ed edilizi vengono segnali incoraggianti insieme ad una forte spinta ad innovare ed investire in nuovi processi e in nuovi prodotti.

Anche se tutti ci auguriamo che la ripresa sia rapida e vicina ritengo che sia importante riflettere su quali modalità bisognerà seguire affinché il predominio dell'economia non cancelli quelle consapevolezze emerse durante i mesi in cui più violenta era la pandemia e che ci hanno indicato quante ingiustizie regnano in lavori che si sono dimostrati essenziali, quanti diritti vengono violati, quanti gruppi sociali vengono espulsi ed allontanati dalla scena sociale per inseguire un benessere

---

<sup>8</sup> <https://nyti.ms/2AzHXx1>

<sup>9</sup> M. Callari Galli, *I sommersi e i salvati*, in Pandora Rivista, N°2, 2020, pp. 254/259

economico sempre maggiore a scapito di quelle relazioni di solidarietà essenziali per l'armonia della vita quotidiana di ogni gruppo umano.

Per terminare con una nota meno pessimistica, consideriamo come dato fondamentale la diversa percezione delle priorità della vita, nostra e del pianeta lasciataci in eredità dall'esperienza della pandemia. Siamo oggi più consapevoli dei danni che possono scaturire dalla prepotenza che cancella l'inclusività, quelli provocati da una mentalità rapace nei confronti dell'ambiente e dal dare importanza alla dimensione economica senza pensare alla qualità della vita. Ed inoltre è come se durante i momenti più acuti della pandemia avessimo rivolto lo sguardo verso chi ci circonda facendoci provare un forte bisogno di comunità, di condivisione di socialità.

Tutto ciò forse può allontanare il timore che ci si avvii a fornire alle difficoltà in cui ci troviamo solo soluzioni tecniche mentre potrebbe essere un'occasione per riflettere sui motivi delle esclusioni, delle diseguaglianze, delle relazioni tra le generazioni, sul posto degli anziani nella nostra società, sul fatto che siamo essenzialmente esseri di relazione.

Cercando sempre di ricordare che la vita umana non è un problema da risolvere ma un mistero da vivere.